



Agosto 2014

Bollettino della



Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale"

n. 55

Editoriale

di Salvatore Telese

Emigranti e Migrantes

Delle oltre 70.000 persone soccorse in mare e sbarcate in Italia in questo 2014 nel corso dell'operazione Mare Nostrum, 81 sono state ospitate ad inizio luglio presso la struttura che fu seminario estivo di Acerno.

Questo rappresenta certamente l'inizio di una nuova esperienza per la comunità acernese in quanto non è pensabile che gli sbarchi di migranti si fermeranno ed è plausibile che con i prossimi questa struttura rappresenterà un punto fisso di accoglienza.

Dalle numerose domande rivolte insistentemente a chi si immaginava che solo perché di Acerno e Consigliere Comunale di Salerno poteva avere notizie più certe, si è potuto constatare come gli sbarchi a Salerno hanno reso tangibile e portato "in casa" questa tragedia umana, risvegliando l'attenzione e la sensibilità sul tema dei migranti in tanti che la vivevano con distacco e disinteresse.

Notevole la varietà di approccio alla problematica registrata.

Dalla approssimazione alla demagogia, dai luoghi comuni alle frasi fatte o indotte dai mass media, dai moralismi alla xenofobia, dalla compassione alla compartecipazione, dall'entusiasmo alla rassegnazione.

A prescindere dalle spinte emotive, morali o culturali che modulano la valutazione del fenomeno, costanti emergevano il parallelismo con l'emigrazione Italiana dei secoli scorsi e i personali convincimenti sulle modalità per far fronte al dramma umano che si sta consumando nelle acque del Mar Mediterraneo.

Non è semplice tentare di illustrare le problematiche con equilibrio, superare la demagogia, valutare il fenomeno oltre le tante interpretazioni imperanti e sollecitare l'analisi anche di da altri punti di vista spesso sottaciuti o poco considerati.

Il fenomeno degli emigrazione del secolo scorso ha origine, caratteristiche, motivazioni, sviluppo, condizioni storiche, economiche e sociali sia dei Paesi di origine che dei Paesi ospitanti, diverse dal fenomeno attuale di migrazione.

L'emigrazione è stato un fenomeno diffuso certamente ma fondamentalmente un fenomeno "personale" dell'emigrante, che lasciava la sua terra per andare a cercare "fortuna" in un Paese straniero a volte anche ostile, ma che con sacrifici e stenti cercava di integrarsi nella nuova società lavorando e spesso anche in condizioni di estrema indigenza.

Questo tipo di immigrazione l'Italia lo ha vissuto, lo sta vivendo e metabolizzando con i tanti immigrati europei ed extra comunitari che

trovano regolare integrazione nel tessuto sociale e lavorativo e che rappresentano una notevole forza lavoro e una grande risorsa culturale e sociale.

Il fenomeno cui oggi si assiste ha altre e più peculiari caratteristiche. E' una migrazione di massa, un esodo di massa.

La priorità da cui partire per immaginare una soluzione concreta al problema è rimettere al centro l'identità e la dignità della singola persona umana, con i suoi bisogni, aspettative e progetti, che spingono ad affrontare e a sfidare i pericoli e i rischi di morte sui barconi stracolmi di speranze.

Alla domanda più comune su quanto tempo resteranno i migranti nei centri di accoglienza si è sollecitato la riflessione su cosa può fare il migrante nei lunghi giorni e

mesi in cui è "ospitato" in tali strutture, su cosa può attenderlo alla fine del percorso e su quale può essere la sua integrazione nel Paese che lo accoglie, se lo accoglie.

La risposta non può essere il parcheggio presso le strutture di accoglienza o l'assistenzialismo, né tanto meno questo rappresenta l'obiettivo e la finalità che spinge il migrante verso altri Paesi.

La prova concreta è proprio l'esperienza vissuta da Acerno. I migrantes qui accolti, dopo appena due giorni, sono tutti andati via per "migrare verso altri lidi", per tentare di realizzare i loro progetti di vita.

Le operazioni e gli interventi meritoriamente messi in campo rappresentano solo un primo

continua a pag. 3

SAN DONATO PATRONO

di Salvatore Telese

La celebrazione della ricorrenza del Santo Patrono, specie per una piccola Comunità, ha rivestito e riveste significati e valenze sociali che vanno oltre la religiosità e la devozione. Il richiamo a vivere intensamente la propria vita in sintonia con i messaggi evangelici e l'esempio offerto dal santo Patrono è altamente meritorio e indiscutibile.

Totalizzare il significato di tale celebrazione



nel Corteo Orante e nella Celebrazione Liturgica di un Pontificale impreziositi dalle presenze dei Pastori della Chiesa penalizza e svisciva altri pur legittimi valori laici, civili e sociali che la Comunità lega alla festività patronale. La comune devozione al Patrono contribuisce alla formazione della identità di una Collettività, alla maturazione del senso di appartenenza ad una unica Comunità religiosa ma anche civile.

Questo è testimoniato dall'ancestrale richiamo che nei secoli caratterizza per i tanti costretti a vivere lontano, fosse anche come nei tempi trascorsi per lavorare tra le montagne viciniori, la consuetudine di fissare i giorni della festa del Patrono come data irrinunciabile per tornare al proprio paese. Giorni che diventano occasione per riunire famiglie, riallacciare rapporti, rinsaldare amicizie, riaffermare il proprio senso di appartenenza mai sopito.

La celebrazione diveniva così la "Festa di San Donato".

Il termine stesso "festa" richiama la gioia, il piacere di ritrovarsi, di stare insieme, di fare Popolo, sia civile che religioso, e che quale Popolo di Dio rende onore al patrono, a Lui si affida e in Lui ripone le sue speranze, offre le sue pene e le sue ansie, rivolge le sue preghiere e manifesta i ringraziamenti per l'anno trascorso.

Le manifestazioni religiose, le cerimonie liturgiche e la stessa celebrazione dei vari Sacramenti sono un continuum di azioni e gesti che acquisiscono significato trascendentale, evocazionale o simbolico.

Basta pensarci e sarebbe un elenco infinito: dal segno della croce al segno della pace, dall'incenso all'acqua santa, dal sale del battesimo all'olio degli infermi, dalle ritualità della contrizione o della cresima o del matrimonio alla prostrazione nell'ordinazione sacerdotale o vescovile e così via.

Sfrondate le sovrastrutture, che ledono e mortificano sia il momento centrale della preghiera che l'acquisito valore morale, civile e sociale della festa, la ricorrenza del Santo Patrono può rappresentare l'occasione per manifestare la gioia personale e collettiva in tutte le sue forme espressive anche popolari, simboli anch'esse del comune sentirsi unico popolo in festa unito nello spirito religioso di devozione e nello spirito civile di appartenenza ad una Comunità.



in regalo ai sostenitori di

AGORÀ Acerno

La storia di Acerno

di Donato Viscido

LA GRANDE BELLEZZA *di Roberto Malangone*

“C'è al mondo una sola cosa peggiore del far parlare di sé: il non far parlare di sé”. La citazione è tratta dall'opera di Oscar Wilde “Il Ritratto di Dorian Gray”, e mette in evidenza la scelta del protagonista di essere sempre e comunque al centro dell'attenzione, al punto poi da stipulare quella sorta di patto col demonio grazie al quale rimarrà eternamente giovane e bello, mentre il ritratto regalato gli dall'amico pittore mostrerà i segni della decadenza fisica e della corruzione morale del personaggio.



E' questa la chiave di lettura del quotidiano, del presente, dell'attuale “società degli specchi”, dove la virtù e il senso civico hanno ceduto il posto all'ansia di protagonismo. Ogni aspetto del nostro vivere è investito dalla febbre dello sfoggio, e noi ridotti a consumatori con reazioni a comando, plasmati su misura dai media. Non ne sfugge il campo politico. Qui l'accurata ricerca di facce appetibili e l'arte oratoria del politichese hanno annichilito l'essenza stessa della cosa pubblica, del potere cittadino, gabbando il popolo all'occorrenza e nascondendo la polvere sotto la passerella raggiante di una presunta e decantata democrazia. L'immobilismo di massa ha forgiato un popolo a strumento statico di share televisivo, imbottito di fuorvianti pillole mediatiche. E' da qui che passa la delega dei sepolcri imbiancati che riempiono le nostre istituzioni: corrotti, evasori, carrieristi e

vallette pettinati e abbottonati, che parlano fluentemente il lessico dell'inganno. Ecco che un democristiano fiorentino, giovane e distinto, che ha fatto dell'annuncio la sua bandiera politica raccoglie molta più fiducia di un comico scapigliato, urlatore e scurrile. Sono questi i guasti civici che porta la corsa all'appariscenza e alla facciata. Così come non è raro oggi sentire i nostri cari anziani dire “la politica è una cosa seria”: pretendono giacca e cravatta ignorando la fedina penale e morale di un eletto. In Austria hanno diritto di voto i sedicenni, e non sembra sia messa peggio del nostro paese.

Il Cavaliere per anni ha dominato la scena politica italiana semplicemente utilizzando il metodo aziendale, il marketing, la promozione mediatica. Publitalia ha fatto la sua fortuna imprenditoriale e politica. E ancora oggi che la sua scena sembra meno ingombrante di un tempo, la scuola di Arcore detta legge e muove le fila del processo politico attuale, invadendo e formando anche quella sinistra omertosa dei finti riformisti, immersi e insudiciati di sistema sotto la commedia del progressismo. Una Boschi di qua, una Kyenge di là, quote rose su e ottanta euro di obolo giù: merce elettorale che getta fumo negli occhi di un popolo che non sa vedere oltre il velo mediatico. Ha destato più sorpresa un ministro di colore che un Governo di larghe complicità.

L'esaltazione dell'apparenza ci sta rendendo ciechi e schiavi: è la prigione di oggi, non servono catene, basta una condizione d'animo. Popolo di intervistati, accecati di sfoggio, alla continua ricerca di attenzioni altrui, alla continua ricerca della grande bellezza. Il film di Sorrentino, vincitore quest'anno dell'Oscar come miglior film straniero, è stato scambiato da noi per un inno alla gioia, al rinascimento. In realtà dipinge Roma e il nostro Paese come una necropoli dove le uniche cose belle risalgono a molti secoli fa. E' il ritratto del vuoto e della

pochezza in cui è decaduta l'Italia, così ricca di risorse e potenziale umano, eppure ridotta a coprirsi le ferite coi cerotti della mondanità, delle recite, delle finzioni. Non servono scuole per essere un attore, basta vincere un reality. Non servono studi per coprire ruoli pubblici, bastano referenze particolari, basta Via Olgettina. E' questo è il disagio di essere iscritti all'anagrafe di questo secolo.

Eppure tanto è ancora recuperabile sotto la nebbia dello sfavillio, è quella sapienza, quella abilità, quella capacità che in altre occasioni ed altre epoche ci ha contraddistinto. La vera grande bellezza di Sorrentino è pur opera di artisti sì morti e sepolti ma pur sempre italiani. La storia mondiale deve tanto al nostro Paese. Ciò deve valere per la politica, quella sana, quella pulita, che ha voglia di fare e costruire, quella di uomini e donne ancora oggi esempi di grandezza. Ecco che occorre partecipare, informare e informarsi, incaricando Dorian Gray portatori di moralità e rettitudine.



Citazioni bibliche

di Alessandro Malangone

La Bibbia è ricca di citazioni entrate ormai a far parte nel lessico di tutti i giorni.

Nella Genesi (XXV, 29-34) si racconta che Esaù, il primogenito di Isacco, un giorno tornò dalla caccia così stanco e affamato che non ci pensò due volte a cedere i propri diritti di primogenito, quindi il diritto a regnare sul popolo d'Israele, al fratello gemello Giacobbe, in cambio di un tozzo di pane e di un piatto di lenticchie. Giacobbe avrà poi dodici figli, ognuno a capo delle dodici tribù che comporranno il popolo ebraico.

L'espressione è divenuta proverbiale e sta a significare la massima forma del disprezzo, il baratto facile di alti valori morali in cambio di semplici beni materiali.

Dal Palazzo alla Piazza

spazio autogestito



Conoscere la Costituzione

a cura di Roberto Malangone

ARTICOLO 21

Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione.

La libertà di manifestare il proprio pensiero è il fondamento di ogni sistema democratico basato sul pluralismo ideologico: garantire a ognuno di esprimere le proprie opinioni, di diffonderne e di farne propaganda è l'unico modo per dar vita a un confronto dialettico tra rappresentanti di posizioni diverse e rendere concreta la dimensione democratica di un paese. Ciò si realizza mediante la libertà di informazione, che a sua volta si articola nel diritto di informare, di informarsi e di essere informati, e un effettivo pluralismo dei mezzi di comunicazione avulso da ogni condizionamento politico.

Certo l'art. 21 è ancora lontano dall'essere realizzato nel nostro Paese, dove la fanno da padrona un sistema radiotelevisivo dominato da un duopolio alla cui concorrenza sono incapaci di resistere le emittenti locali, un'editoria di Stato finanziata e assistita da proventi pubblici, e istituzioni di autonominati dove ogni controllo e apporto popolare è precluso o peggio manipolato.



continua da pag. 1 *Emigranti e Migrantes*

importante momento per far fronte alla grave emergenza di evitare tragedie in mare e nuove morti di migranti.

La soluzione non può limitarsi al salvataggio dei migranti e alla loro accoglienza e "distribuzione" in vari territori, come per esempio Acerno, che certamente non sono la meta che il migrante si era prefisso.

Già queste complesse operazioni dovevano vedere l'Italia maggiormente supportata dalla Comunità Internazionale e non solo europea.

Essendo una emergenza planetaria, sarebbe stato auspicabile un più incisivo intervento delle strutture ONU per i Rifugiati. Spesso più che delle loro attività umanitarie si ha notizia più facilmente delle opportunità offerte ai loro Dirigenti di essere investiti di cariche politiche



o istituzionali.

Ancor più impellente è il coinvolgimento internazionale, il più ampio possibile, nella fasi più delicate di inserimento e integrazione dei migranti e dei rifugiati. In un momento storico di crisi economica e di recessione internazionale solo un piano globale può prevedere interventi tesi da un lato a creare nei Paesi di origine condizioni economiche, politiche e di pace capaci di frenare la necessità della "migrazione" e dall'altro condizioni di sviluppo e integrazione sostenibile nei Paesi così detti "sviluppati".

Si conclude con un auspicio.

L'organizzazione delle strutture, sovrastrutture

e carrozzoni che devono "gestire le "emergenze" prevede l'impegno e la messa in circolazione di tanti soldi, fiumi di soldi. Aleggja sempre lo spettro di chi ne è attratto e che, privo di scrupoli, è tentato di sfruttarli a suo vantaggio personale, di corporazione, di Enti più o meno ONLUS privati, statali, parastatali o sovrastatali.

I calcoli non sono difficili. Un migrante è inserito in un percorso di domanda di asilo politico e inviato in un centro, albergo, ospizio o struttura di altro tipo allestito per l'emergenza gestito da associazioni, enti o privati. Il tutto è coordinato dalla Protezione Civile Nazionale. Il costo giornaliero pagato dallo Stato per la sua accoglienza è di 48 euro, che coprono, oltre al vitto e all'alloggio i costi delle strutture affittate, gli operatori e altre voci previste nei capitolati di appalto.

Il tempo di permanenza nella struttura varia a seconda delle tempistiche delle Commissioni Territoriali, ed è arrivato fino agli 11 mesi. Per fare qualche esempio pubblicato dal Viminale, la gestione dei servizi per tre anni nel Cie di Ponte Galeria è stata appaltata per 18 milioni di euro; 15 milioni era l'appalto del Cie e del Cara di Gradisca d'Isonzo.

Secondo documenti ufficiali del Rendiconto generale dello Stato dal 2005 al 2012 le fonti di finanziamento, in gran parte gestiti dal ministero dell'Interno, ammontano a 1,3 miliardi stanziati dallo Stato italiano e 281,3 milioni dall'Unione Europea. Ovviamente non tutti sono stati spesi per interventi a carattere assistenziale in quanto buona parte sono stati utilizzati per il funzionamento della macchina burocratica e logistica dell'emergenza.

L'auspicio è che nelle fasi di accoglienza e in quelle successive di integrazione siano costantemente garantiti il rispetto alla persona e i diritti primari umani, e che contemporaneamente non vengano sfruttati sotto mentite spoglie di "risposte umanitarie, benefiche e caritatevoli" da un lato il contingente e pressante stato di necessità dei migranti e dall'altro il

coinvolgimento emotivo di tante persone che nello slancio alla partecipazione rispondono con donazioni materiali e ancor più la grande dedizione e l'encomiabile sacrificio e l'entusiastica abnegazione dei tanti volontari impegnati in questa missione.

Canti popolari di Acerno

da "Scritti" di Alfonso Potolicchio

'NA DONNA CHE TI POZZA 'NTREMENTARE

Tu sott'a lu cappiellu 'ss'uocchie giuochi,
Guaglione, che ti serve lu ggiucare?
'Nce sta 'na mamma e va truvannu dota,
Dota nu' tengh'io, che t'aggi'a dare?
Jate truvannu li ccient'e trecientu,
O pura che le cconta li mmigliara.
Chessu lu ddicu a te, cara guaglione:
Lu munnu è grande e lu puo' camminare.
Puozzi truva' 'na dota cchiù di méne:
'Na donna che ti pozza 'ntrementare!

dal 1967
qualità ed esperienza

ALIMENTARI
RUBINO

di Lucia Sguiglia & C. s.n.c.

Tel: 3331065156
Fax: 089869230

Via G. Fortunato - Acerno

e-mail: alimentarirubino@gmail.com

Alimentari DE NICOLA



Come una Volta

ACERNO: Anche due vescovi interessati a quella strada di Mons. Andrea Cerrone

Anche se in tempi diversi e per motivi non identici due vescovi di Acerno furono interessati a quella strada di collegamento tra Acerno e Montecorvino, che, a nostro giudizio, non si doveva mai fare.

Trattasi di mons. Francesco SIFOLA C.C.R.T. nel 1690 e di Mons. Giuseppe Mancusi nel 1798. Il primo, era stato "raggiunto" da un monitorio della Sacra Congregazione del Concilio, che gli intimava il rientro in sede, ad Acerno, e - ad dies - abbandonando Montecorvino Rovella, ove, come già quasi tutti i suoi predecessori, aveva preso dimora. Il Vescovo, verosimilmente, non era neppure in ottime condizioni di salute. Pertanto, pur manifestando la volontà di obbedire all'ordine di Roma, fissando anche la data del rientro, scrivendone al suo vicario ad Acerno, il canonico Donatoantonio Caricchia, lo pregava di intervenire presso quell'Amministrazione Comunale perché gli inviasse un "galesse", come, a suo dire, era stato fatto per i suoi predecessori, e, nel contempo, facesse rendere più agevole la strada che da Montecorvino portava ad Acerno. Il Caricchia "passò", dunque la richiesta al

Comune, ma Sindaco ed eletti non solo risposero negativamente, asserendo, in maniera brutale e pubblica che Acerno non aveva mai messo a disposizione dei vescovi un "galesse", e quanto alla strada, essa era in condizioni "benissime". Peraltro il vescovo poteva agevolmente servirsi della sedia (= lettiga) come fatto in altre occasioni.

Riteniamo che il Vescovo "non sali" ad Acerno. Ma l'Amministrazione Comunale con la sua risposta - affidata a un notaio! - aveva inteso non fornire al Vescovo un alibi per disattendere l'ordine di Roma.

Ben diverso fu l'episodio di cui fu attore Mons. Giuseppe Mancusi, ultimo vescovo di Acerno.

Nell'Archivio di Stato di Napoli abbiamo rinvenuto una nota del Vescovo, indirizzata alla Gran Corte della Sommaria, con cui egli, sollecitato a pagare all'erario 500 ducati quale contribuzione per una strada "nuova" di collegamento fra Acerno e Montecorvino, che avrebbe dovuto attraversare una proprietà della Diocesi in località detta La Foresta, richiedeva in anticipo il pagamento "dell'esproprio", quasi - evidentemente - a

compensazione di detta contribuzione che, in un primo momento era stata fissata in 1000 ducati. Cifra, peraltro, quella dei 500 ducati insostenibili per la Diocesi, in quanto il vescovo aveva un appannaggio annuo non superiore agli 800 ducati.

Contro tale richiesta aveva preso posizione l'Università di Acerno, che chiedeva, al contrario, che non fossero ulteriormente presi in considerazione "i lamenti" del Vescovo, a cui, peraltro, irrisolvemente la Sommaria aveva concesso anche una rateizzazione dell'onere nella misura di 100 ducati all'anno.

Sosteneva, poi, l'Università (= il Comune) che il maggior beneficiario della costruenda strada era proprio il Vescovo per i continui viaggi che faceva fra Montecorvino (= anche lui risiedeva colà) e Acerno. Non sappiamo come si chiuse la vicenda. Sappiamo solamente che una strada "nuova" in questo caso non fu realizzata e, relativamente all'altro episodio, la strada non fu "migliorata". Nessuna meraviglia!

I nostri antenati hanno fatto di peggio! Pur avendo i soldi a disposizione, con artifici vari non se ne sono serviti. E, forse, non è necessario risalire ai nostri antenati...

L'emigrazione acernese a Tucuman (seconda parte)

di Adalberto Villecco e Maria Elena Curia de Villecco

Gli acernesì a Tucumán.

La prima difficoltà che incontrammo all'inizio della nostra ricerca fu la mancanza di un registro ufficiale dove figurasse il luogo d'origine degli immigrati. Il registro esistente nel Viceconsolato inizia dal 1958. La società italiana non conserva registri di soci di inizi secolo.



Per superare questa difficoltà, cominciammo la formazione di una lista di cognomi acernesì conosciuti attraverso la convivenza con il gruppo di acernesì presenti a Tucuman. Una volta formata questa lista con una trentina di nomi, si cominciarono a prendere contatti con membri delle diverse famiglie, selezionando uno di ciascun nucleo come "informante". In alcuni casi potemmo intervistare proprio gli immigrati, in altri i loro discendenti.

In queste interviste potemmo raccogliere elementi sulle date approssimative del loro arrivo a Tucuman, sul perché erano venuti, sui nomi e le attività che realizzarono all'arrivo e anche successivamente.

In questo modo indagammo su familiari che arrivarono con loro o in un momento successivo, i loro nomi e attività. Raccogliemmo anche informazioni su coloro che erano rimasti solo temporaneamente a Tucumán per poi ritornare ad Acerno.

Questa attività durò dall'ottobre del 1986 all'agosto del 1987. Successivamente l'analisi fu approfondita con successive interviste per ricavare elementi di tipo biografico che sarebbero stati utili a definire alcuni aspetti qualitativi dello studio. Per provarne la veridicità tali dati furono poi confrontati, ampliati e confermati consultando la documentazione della Società Italiana, Centro de Propietarios y Panaderos di Tucuman e quella privata conservata da alcuni discendenti. Con questi materiali potemmo selezionare 140 immigrati acernesì arrivati a Tucumán approssimativamente dal 1878 fino al 1955.

Come capi famiglia selezionammo membri del gruppo di sesso maschile.

Data la grande quantità di tempo che richiedeva la selezione, si strutturò lo studio formando 3 gruppi in base al periodo di immigrazione: un



primo gruppo arrivato tra il 1878 e 1914, costituito da 104 persone; un secondo tra il 1920 e il 1935, formato da 19 persone.

In questo gruppo ci sono alcuni figli di acernesì nati a Tucumán, ma che essendo molto piccoli furono portati di ritorno ad Acerno, crebbero e si formarono lì e poi tornarono a Tucumán da adolescenti o giovani. Li considerammo come immigrati visto che all'arrivo si incorporarono al gruppo di acernesì, e si integrarono vivendo secondo le loro consuetudini. A questo gruppo appartiene uno dei membri più anziani della comunità acernesì, e appartenente a una delle prime famiglie che arrivarono a Tucuman nel 1878. È colui che ci fornì l'informazione più ricca rispetto all'origine della catena migratoria, comportamento del gruppo, livello di educazione, organizzazione di feste religiose, partecipazione in politica ecc.

Il terzo gruppo, comprendente acernesì arrivati tra il 1949 e il 1955, è formato da 17 persone.

Il numero di immigrati acernesì nei vari periodi ricalca alquanto il volume di entrate di italiani a Tucumán.

Secondo gli Annali Statistici della Provincia di Tucuman, infatti, la maggiore affluenza si ebbe tra il 1895 e 1914 con 12.082 immigrazioni. L'entrata andò poi diminuendo negli altri periodi considerati raggiungendo 3668 immigrazioni italiane nel secondo periodo. Relativamente al terzo periodo non vi sono elementi negli Annali Statistici di Tucuman, ma il censimento del 1960 riportava 4.122 italiani residenti a Tucuman.

I primi acernesì arrivarono a Tucumán verso il 1878. Si trovava tra di loro Don Luis Viscido. In questa epoca arrivarono anche la famiglia Vece con 3 figli maschi e una donna, Giovanna Alfonsina Vece, che si sposò qui nel 1886 con Vicente De Gregorio, anche lui arrivato a Tucumán nel 1882 o 1883, dopo aver passato un breve periodo a New York.

Questi dati ci permettono di datare con sufficiente certezza l'arrivo dei primi membri del gruppo.

La prima attività alla quale si dedicarono la maggioranza degli appena arrivati fu quella di venditori ambulanti di latte. Don Luigi Viscido si trasferì poi in un deposito nella zona chiamata "El Basque", ubicata tra Avenida Mitre, Avenida Belgrano, Avenida Ejército del Norte e 24 de Settembre. Poco

tempo dopo, con un prestito della Banca Nazionale, comprò la zona compresa tra le strade Lucas Cordoba, Asunción, Santiago del Estero e Corrientes. Una volta stabilitosi comunicò con lettere ai parenti e paesani illustrando la situazione di Tucumán e incoraggiandoli a venire e offrendo loro aiuto fino al momento del loro arrivo.

Effettivamente, Don Luis Viscido aveva installato una grande tavola nel patio del fondo del suo deposito e lì riceveva gli acernesì che arrivavano, offrendo loro un pasto (lagane e fasule, lagane e cicere, in

dialetto) fino a quando loro potevano essere indipendenti. Formavano come una grande famiglia. Il deposito di Viscido era chiamato "L'immigrazione".

Questo fatto è molto significativo perché ci dà la prova dell'appoggio che implicava per l'immigrante appena arrivato la presenza di paesani e familiari. Questi dati confermano l'esistenza di una catena migratoria tra gli acernesì, che si inizia a partire da Don Luis Viscido e che li orienta verso Tucuman dove si stabilirono quasi esclusivamente.

Secondo l'informazione che raccogliemmo, dopo essere stati in Tucuman, alcuni si trasferirono in altri posti del paese: a Cordoba Alfonso Ceraiolo, a Salta Alfonso Ragone, a La Pampa Alejandro Vivolo e a Mar del Plata Alfonso Cuezzo.

La maggior parte degli arrivati seguivano l'esempio di Don Luis Viscido. Erano venditori ambulanti di latte fino a che potevano stabilirsi con un negozio tutto loro.

Coloro che arrivarono negli altri due periodi considerati avevano relazioni di parentela con quelli del primo gruppo e presentano altre caratteristiche culturali.

Quelli del secondo gruppo venivano con istruzione della scuola elementare, fino al 4 grado, e conoscevano un mestiere appreso in qualche negozio di Acerno, nelle ore libere dopo la scuola.

In queste ore libere alcuni imparavano anche musica. Nel terzo gruppo trovammo alcuni casi di persone che conoscevano spagnolo ad esempio, o avevano formazione superiore, come il caso di Alejandro Vivolo, geometra e professore di musica che arrivò a Tucumán approssimativamente nel 1954 e dopo 4 o 5 anni passò a La Pampa dove fu compositore di musica corale.

Analizzando le attività alle quali si dedicavano questi immigrati, soprattutto nel primo gruppo, troviamo una prevalenza di commercianti.

Inoltre, si deve evidenziare che un 31,5 per cento dei commercianti di questo gruppo avevano panifici, che in molti casi i loro discendenti conservano tutt'oggi.

Nel secondo gruppo c'è un aumento degli artigiani: calzolai, sarti e fabbri, che sono coloro che dominano il terzo gruppo. La disparità numerica dei tre gruppi non permette di generalizzare.

La tabella seguente può essere illustrativo della situazione.

Ocupazione	1° GRUPPO 1880 - 1914		2° GRUPPO 1920 - 1935		3° GRUPPO 1949 - 1955	
Commercianti e di Panaderos	78	75 %	8	42 %	4	23,5%
Professionisti	2	1,9%	1	5,2%	2	11,7%
Empleados	1	0,9%	5	26,3%	1	5,8%
Artisanos	15	14,4%	7	36,8%	10	58,6%
Agricultores	1	0,9%	—	—	—	—
Destacados	9	—	—	—	—	—
TOTAL	104		19		17	

Gli acernesì si integrarono alla comunità tucumana senza problemi, incorporandosi alla attività economica della provincia. Avanzarono rapidamente e quasi tutti dopo poco tempo divennero proprietari.

continua a pag. 5

L'emigrazione acernese a Tucuman

In alcune attività, furono i primi a intraprenderle, come la fabbrica di spaghetti creata dagli acernesì Alfonso Viscido, Felice Ciliberti e Alfonso De Angelis. Anche la prima fabbrica di sabbia fu di un acernese, Zaccaria Viscido, e Felipe Panico creò la prima imbottigliatrice di gassosa. Vincenzo D'Urso creò un'importante azienda di trasporti con auto del mercato, arrivando ad avere 50 macchine nel 1921. Alfonso Cerasuolo compare come titolare della firma A.Cerasuolo Ltda. Dedicata al deposito di materiali e ferramenta.

Molti, come già evidenziato, furono proprietari di panifici e quando si forma nel 1918 il "Centro di proprietari di panetterie" tre acernesì, Donato Paulillo, Vicente De Gregorio e José Padula, partecipano alla costituzione della medesima, come risulta nel Verbale della fondazione del giorno 27/12/1918. A partire dal 1927, troviamo vari acernesì membri della commissione direttiva di tale Ente. Nell'anno 1942, un 20% dei soci erano acernesì e 3 di loro erano nel consiglio direttivo.

Questi dati dimostrano che nella prima metà del secolo XX gli acernesì avevano di primaria importanza nell'attività economica della provincia di Tucuman.

Abbiamo anche constatato che alcuni ebbero sin dal 1893 incarichi nella Società Italiana di Tucumán e, agli inizi del secolo, cominciano a formar parte della commissione direttiva. Dalla lista vincitrice nelle elezioni del 1902, dei dodici membri 4 erano acernesì: Alfonso Viscido, Alfonso De Angelis, Angelo Vivolo e Felice Ciliberti. Nel verbale del 7/12/1902, un 15% dei votanti erano acernesì. Nel 1903 troviamo a 7 di loro nel consiglio direttivo.

In politica non avevano possibilità di intervenire data la loro natura straniera.

Gli immigrati, all'inizio del secolo erano accettati e valorizzati come forza lavoro ma non si riconosceva loro diritti politici. Questa situazione è chiaramente esposto in un articolo della "Rivista di Tucumán", dove il giornalista reagisce di fronte a ciò che considera una intromissione degli italiani in fatti locali: "Relativamente alle nostre questioni locali, finora avevano evitato in assoluto dal mischiarsi nelle nostre questioni politiche, rispettando le opinioni del figlio del Paese, ma senza interferire e effettuare pressioni in un senso o nell'altro".

Tuttavia, alcuni raggiunsero una posizione prestigiosa nella società grazie alle loro qualità imprenditorie, come il caso dei figli di Don Luis Viscido, che partecipavano alla vita politica come collaboratori di politici argentini e influenzavano da leader per il ruolo delle loro aziende. Zaccaria Viscido era del partito radicale, suo fratello Antonio era conservatore e Andrés Viscido, altro fratello, era del partito liberale.



Una famiglia allargata, molto estesa: Acerno. (sesta parte).

Usare un po' del proprio tempo per "meditare", dovrebbe essere un evento certamente alla portata di tutti, considerando che non c'è bisogno di andare da qualche parte per farlo, né è necessario attrezzarsi con qualche "strumento" partico ... lare, sì, caro Lettore concittadino! Mentre pensavo a "cosa scrivere", si è inserito uno stimolo che stava per spezzare il "filo" del pensiero: il suono del cellulare! Quando ho ripreso, mi sono reso conto che si trascorre più tempo a rincorrere i pensieri degli altri, che quelli personali. Accidenti, è proprio vero, non siamo più padroni di farci i nostri pensieri! Anche quando ci troviamo in Chiesa, squilla qualche inopportuno cellulare!

... ma, per riprendere il discorso della scorsa "puntata", ecco i risultati delle personali "meditazioni" circa alcune "condizioni alterate dell'esistenza di alcune persone" che, volendole indicare con un'altra parola, più breve ma anche più ricca di significati certamente negativi, indichiamo tutti con il termine "più sbrigliativo" di: malattia e, nella fattispecie, "ipertensione arteriosa", "diabete", "obesità" e, la più terribile e paurosa, "cancro".

In definitiva, dunque, se la funzione del medico è di "affiancarsi" le persone per sollevarle il più possibile dall'onere fisico, emotivo ed economico, che una malattia cronica come quelle su nominate, può provocare, cominciamo a "ragionare nella stessa direzione".

Mi permetto di supporre che, in ciò che sto per dire consista la differenza tra "fare il medico" ed "essere medico"; il primo indossa il camice con l'intima speranza di toglierlo il prima possibile, nel secondo caso, il medico non ne ha proprio bisogno, egli non è solo il dispensatore di medicine e "consigli" ma è Amico del paziente con cui su alleanza per rendere il problema-malattia, innocua o, almeno sopportabile, se non la si riesce a eliminare e, dunque, insegnare al Paziente i modi per sopportarne e, nel tempo, "usare la malattia" e non soccombere ad essa; infatti, sempre più spesso, è sufficiente venire a conoscenza d'essere affetto da "certa malattia", indipendentemente dal "come-si-chiama", che s'innescano una spirale di ipotesi, alimentate dai "forse", "e, se poi..." o "è già successo a ..." perché si può cominciare a scivolare sempre più profondamente nella palude della paura e ... peggiorare molto rapidamente, soprattutto se, come nella terapia del cancro si attuano metodi distruttivi come la chemioterapia o la telecobaltoterapia senza un supporto adeguato per "il resto dell'organismo"!

Noi stessi medici, non conosciamo le risorse del nostro stesso organismo e per quanto ci sforziamo, riusciamo a cogliere qualche "mezza verità"!

Vi assicuro, questo è il problema della "conoscenza", in generale: è molto meglio ignorare che "conoscere a metà, o in parte". Quest'ultima condizione è il terreno favorevole per le "speculazioni a fine di lucro: la vera conoscenza può far risparmiare un "sacco" di denaro, la conoscenza a metà, ne fa spendere due o tre. Inoltre, se la Morte, è inevitabile e rappresenta la naturale conclusione di una

vita che può essere diversamente e imprevedibilmente faticosa ma non certamente "inutile"!

E' certo che ognuno di noi cerca di capire, sin dal primo giorno di vita, anche se all'epoca non avremmo potuto farlo, quale sia il proprio posto e come bisogna fare ciò che uno fa Poi, costruire un "Oggetto del proprio desiderio" è un problema che ci poniamo da una certa epoca della Vita, in poi. All'inizio, l'impellenza di mangiare e, soprattutto, respirare, magari contemporaneamente, è il primo ostacolo da superare ma, incluso nel "pacchetto Vita", è compreso e anche "gratis" l'istinto. Superati i primi attimi d'incertezza, il cibo arriva in bocca dal "produttore", la "tetta" della Mamma - se avessi detto "mammella", sarebbe stato troppo tecnico-. Insomma, per non farla troppo lunga, quando l'istinto "animale" deve lasciare il posto agli insegnamenti, di ci sta intorno, cominciano i Pianti! Poi rapidamente, si arriva alla scuola ... e poi ... agli Amici, quelli d'infanzia sono come il primo amore Poi bisogna "togliere il disturbo" e cominciare a "vedersela da soli"! Alla mia età, quella di mezzo, o giù di lì, -lasciatemi sperare!- si sfanno i consuntivi e, vai con i "rimorsi" e cose di questo tipo.... Finalmente, tornando al tema delle "malattie", io da medico mi sono posto una serie di domande, in base alla "maturità" della professione; all'inizio, il sentimento di "frustrazione", era ancora più forte del timore di sbagliare. La frustrazione, si mostrava, e incombe ancora, quando il Paziente, nonostante tutto, muore! Della "elaborazione del lutto del Medico", per il decesso del proprio Paziente, nessuno ne ha mai parlato!

E' proprio "dura" la realtà della Morte, ma Non è meno dura quella della Vita!

Insomma, come la giri e come la volti, la realtà è "tosta" da romperti i denti o Quello che preferisci, ma anche qui non puoi scegliere! Eh sì, caro Amico, Nemico, Parente, Sconosciuto, Ministro o Accidenti, anche Cristo e chissà quanti Altri, sono stati "inchiodati".... I Romani erano proprio dei grandi Carognoni! L'"Ecce homo" però, è stato l'unico a resuscitare, non solo se stesso ma anche Lazzaro Eh già anche Lazzaro, dopo la prima "guarigione" dalla Morte, ci ha ... rimesso le penne, anche se la Bibbia non riporta altro.



Insomma, è inutile "prendersela" con i medici se qualcuno muore in un giorno piuttosto che in un altro! Si può sempre pensare: "Era Destino!", con buona pace per tutti.

Ora, però, lo spazio su Agorà a mia disposizione, è terminato.

Vi saluto con la promessa di farmi leggere la prossima volta, per riprendere il discorso. Grazie.

Pasquale Lupo ... bianco

ELOGIO DEL SILENZIO *di Antonio Sansone*

Risulta piuttosto difficile riflettere sul silenzio nella società del “telefonino”, l'oggetto che meglio fotografa l'ontologia della contemporaneità.

Ma il silenzio aiuta la riflessione e la comprensione della realtà? È certo vero che numerose situazioni della nostra vita quotidiana invitano a fare silenzio. Sono quelle circostanze in cui i nostri pensieri sembrano orientati all'abbandono dei loro luoghi abituali costituiti dalle parole, per rifugiarsi in altre forme, ritenute più adeguate alla funzione rappresentativa di determinate contingenze. Nuove forme che diventano veicoli altrettanto efficaci nella loro funzione di portatori di stato d'animo. Quali sono questi nuovi “mezzi di trasporto” dell'attività del nostro pensiero? Sono maniere e azioni collocate nel comportamento silente. Un particolare e curioso agire comunicativo in cui albergano altri modi di raffigurazione dello spirito interiore. Si tratta insomma di atteggiamenti umani che rinunciano, in taluni casi, al “rumore” della parola affinché la stessa attività della mente non resti pietrificata nel discorso.

I moventi che portano a non parlare sono diversi. Si può fuggire dalla conversazione per svariati motivi: la paura, il timore di sbagliare, l'attesa per meglio prepararsi alla parola detta, la volontà di evitare una falsa corrispondenza tra ciò che viene espresso e il contenuto della nostra interiorità. Il rischio di quest'ultima distorsione, cioè tra il piano linguistico e quello reale, è l'apparente impoverimento della vita interiore quando essa è costretta ad esistere nella forma usurata e limitante del linguaggio. Una povertà causata dallo svuotamento di significato delle parole, generato dal loro abuso. Un “consumo” della lingua che altera e corrompe l'azione verbale facendone strumento inadeguato per rappresentare l'essere delle cose. Si può, perciò, intravedere nella fuga dal discorso anche la voglia di dire di più e meglio ciò che si prova. L'assenza della chiacchiera si fa, quindi, importante cifra relazionale nella vita degli uomini. Coloro che abbracciano tale modalità stanno il più delle volte sapientemente zitti.

Come e a chi parla il silenzio? La risposta sembra ovvia. A quei pochi dotati di capacità di ascolto e di conoscenza della lingua del non detto.

“Su ciò di cui non si può parlare si deve tacere” dichiarava Wittgenstein nella settima proposizione del suo *Tractatus Logico-Philosophicus*, riferendosi alle sue formulazioni circa gli unici enunciati dotati di senso, vale a dire quelli del rigoroso linguaggio della scienza e della logica. Un rigore esteso poi, nel suo secondo periodo (quello delle Ricerche filosofiche), ai multiformi linguaggi dell'uso comune, le cui coerenze si individueranno nel rispetto delle proprie regole interne, con la famosa teoria dei “giochi linguistici”. Ma era lo stesso autore, già nel suo primo periodo, ad avvertire che le cose più importanti del suo *Tractatus* erano proprio quelle non dette. Quindi il linguaggio, come rispecchiamento e immagine di fatti, presenta dei limiti che vanno affrontati. Così questo diventava il compito della filosofia: analisi del linguaggio, capire il confine tra il dicibile e l'indicibile.

Dunque non tutto si fa parola, sensata e non. C'è vita anche nella quiete del silenzio. Si tratta di

riflettere sull'utilità e sul suo significato, soprattutto in una delirante e agitata società contemporanea, in cui la realtà sembra trovare la propria identità solo nella comunicazione. Lo stesso Heidegger farà del linguaggio, quello poetico, la casa dell'Essere.

Questa riflessione sul silenzio non vuole ignorare la costitutiva essenza sociale degli uomini, tantomeno la loro necessità di relazione. Essa cerca solo di invitare ai tempi della ponderazione, del senso critico e dell'apertura culturale; elementi che migliorano qualitativamente il dialogo. A guardar bene, tutte situazioni favorite dalla condizione del silenzio, la cui tensione esistenziale diventa anticipazione indispensabile della stessa enunciazione verbale: prima si pensa e poi si parla e non viceversa. Verosimilmente, si parla meglio perché si pensa di più e si ragiona sensatamente parlando di meno. Quindi, dire di meno e riflettere di più? Pare di sì. Ma il silenzio è una pratica di pochi, si accompagna ai mistici, ai saggi, i quali sembrano averlo avuto in dono dalla natura. Un dono che fornisce loro il coraggio di superare il terrore dell'abbandono. Questo punto chiama in causa un altro tema: la solitudine. È plausibile che le persone parlino troppo per la paura di restare soli? La “chiacchiera” può considerarsi una pratica finalizzata alla conquista di consenso per proteggersi dalla lontananza degli altri? Se questo è vero, il silenzio diventa un atto di coraggio. Bisogna quindi avere il coraggio di stare zitti. “È arduo vivere con gli uomini, perché è così arduo il tacere” dichiarava Nietzsche nello *Zarathustra*. Eppure esistono anche congiunture particolari in cui tale proposizione è smentita e capovolta nel suo significato. Si tratta di quelle circostanze in cui il silenzio si compra, e qui quel coraggio prima accennato diventa un atto di viltà. È evidente che questa seconda specie, ossia l'omertà, non riguarda la nostra riflessione.

Ma è la stessa “meraviglia” platonica e aristotelica a presentarsi come momento silente, riflessivo, che, di fronte allo stupore del mistero dei fenomeni e al conseguente senso del dubbio, prepara il terreno alla domanda, dando origine alla filosofia. Quel domandare che pone l'uomo in cammino verso la conoscenza, attraverso la ragione, la scienza, l'arte, la stessa fede e ogni azione intellettuale ed esistenziale, che fa degli uomini ciò che sono. Il silenzio diventa quindi l'anticipazione di ogni attività riflessa gravida di pensiero teoretico e azione pratica. Riscoprire il silenzio significa perciò scrutare quell'attesa da cui scaturisce la parola stessa. Senza uno sguardo a tale momento tutto si fa più superficiale, ovvio, banale. Le cose dette diventano riti inutili, formule vuote, leggi arroganti, dogmi intolleranti, forme di negazione della libertà e dell'originalità del pensiero di ogni interiorità soggettiva. La parola di ognuno diventa la Verità, da difendere e imporre a tutti i costi. Paradossalmente, proprio nella società dell'informazione, intrappolata nella ragnatela mondiale del Web e invasa da parole scariche di pensiero, tutto si atomizza. È forse questa la nuova forma assunta dalla “Gabbia d'acciaio” di Max Weber della

razionalità moderna? In ogni caso, aumenta la comunicazione e, stranamente, in maniera proporzionale anche la solitudine. Cresce la voglia di parlare e si dilata progressivamente la polverizzazione del corpo sociale. Alla densa trama di una società “connessa” corrisponde un assurdo diradamento dei vincoli relazionali degli individui. Insomma, si infittisce la rete delle parole e si allenta quella degli uomini.

Che fare? Può darsi che un po' di silenzio aiuti tutti ad ascoltare meglio se stessi e gli altri. Ritrarsi nella propria interiorità non significa necessariamente evadere dal mondo, tutt'altro, la ricerca di se stessi è funzionale ad un ritorno agli altri più maturo e consapevole. Infatti, dietro il silenzio, oltre all'introspezione soggettiva, trova posto soprattutto l'ascolto. Quest'ultimo è l'atteggiamento più organico all'impegno della ricerca e della comprensione oltre che più utile alla costruzione di una società libera.

Contrapposta all'apertura dell'ascolto, si pone, invece, la chiusura della parola detta, soprattutto quando essa si presenta orfana della fatica del silenzio.

Un mondo meno “rumoroso”, più povero di parole vuote e più silenzioso è, ragionevolmente, anche un mondo migliore.

Derivano e significano

a cura di Stanislao Cuzzo

Abbentare (Abbentà) Avventarsi, spingersi, gettarsi con impeto; prendere posa, quiete, fermarsi. Es.: Questo bimbo nun abbenta nu mumento: non si ferma un attimo.

Fetecchia.

Significa fare cilecca, sbagliare il colpo. Deriva dal latino *flaticulus* con il significato di debole emissione di fiato, quando ci si aspetterebbe invece un'esplosione, come, ad esempio, uno scoppio d'arma da fuoco, che si risolve, invece, soltanto in fumo e, quindi, fa fetecchia.

Lasco.

Il termine lasco, che si ritrova anche in italiano con il significato di “allentato”, nel dialetto sta ad indicare qualcosa di non compatto, non della giusta consistenza. Per cui un caffè troppo lungo viene detto 'nu caffè lasco, un vino non corposo 'nu vino lasco. Chi soffre di incontinenza urinaria viene apostrofato con un lasco 'e rine, Deriva dall'aggettivo latino *laxus* che vuol dire “diradato, rilassato”.



Profumeria
insieme

Acerno - Sa

UNIVERSO INTERMEDIO

di Stanislao Cuozzo

"Ho sognato Santi ed Eroi. Trascurando le forme intermedie della nostra specie, mi accorgo che queste forme intermedie sono un magma (chi ne ha preso un pugno conosce tutto il resto) e che questa gelatina non meriterebbe neppure il nome se il Santo e l'Eroe non gliene dessero uno, non le dessero il nome di uomo. E' per i Santi e gli Eroi che io sono... Non ho mai scambiato i bigotti per cristiani, i militari per soldati, gli adulti per altra cosa che per fanciulli mostruosi ricoperti di pelo". (Geroges Bernanos, Les enfants humiliés, Gallimard).

Da sempre l'uomo ha innalzato monumenti, inciso lapidi, scritto poemi per celebrare ed esaltare un suo simile, che abbia compiuto gesta straordinarie, memorabili appunto, e la cui grandezza sfida i secoli e copre intera la lunghezza dei tempi. Perché?

L'eroe, il santo, il martire, l'uomo straordinario o della Provvidenza è segno di grandezza o illumina una umanità decisamente insipiente, egoista, farabutta, interessata e meschina, pur se "condizionata" dalla sua naturale fragilità? (La scusante è sempre pronta, senza nulla togliere alla sua intrinseca verità).

Dopo breve riflessione e carico delle esperienze di secoli andati, l'uomo di media cultura e di media intelligenza dovrebbe giungere ad ammettere e a concludere che la vera umanità non ha bisogno di eroi. Non dovrebbe averne bisogno. Ogni volta che se ne profila qualcuno in qualsiasi campo del vivere sociale, diventa chiaro ed evidente che l'uomo sta franando e l'eroe o il santo suona la sveglia, dà l'allarme, richiama alla missione originaria.

Immaginiamo una società sana, composta, come dovrebbe essere, di uomini onesti, laboriosi, retti, solidali. In un consorzio siffatto nessuno avvertirebbe la spinta ad essere "diverso", a compiere azioni straordinarie, quando già tutti si sforzano di compierle "ordinariamente", secondando la voce "buona" della coscienza. Una società di veri uomini non dovrebbe avere bisogno di "eccellenze solitarie", perché a ciascuno, nel suo piccolo, è richiesto il massimo e tutti insieme formeremo la squadra immensa, che avanza, pur tra le difficoltà della condizione umana, felicemente speranzosa verso il suo destino infinito.

L'eroe e il santo sono l'eccezione che misura la distanza fra come dovremmo essere e come, purtroppo, siamo; fra il nostro farabuttismo interiore e la grazia della vita; fra il perbenismo di facciata, che si veste di eleganza, mentre copre un sepolcro imbiancato e la splendida bellezza della verità che, sola, ci fa pienamente liberi e autentici, cioè a dire costruttori di umanità nel segno e col sigillo del divino.

Ad una "società-sepolcreto" qualcuno oppone il desiderio prepotente e l'azione, affinché tutti gli "sciocchi viventi", in continua lotta fratricida, riprendano coscienza che l'onestà non è un ostacolo al benessere e la giustizia, per sua natura, non può essere che distributiva sia di beni che di bene e che ad ogni singola persona è chiesto un contributo adeguato nella società.

A tutti sono stati donati carismi e doti, i famosi "talenti", e tutti siamo chiamati, in proporzione, a rendere conto e coscienza dei frutti ricavati. Nessuno è esente. La grande "squadra" che è l'umanità si compone di persone singole, a ciascuna delle quali è assegnato un ruolo specifico e nessuno può vantare un valore o un'importanza superiore a quella degli altri. Ad ognuno spetta di svolgere il suo compito in pienezza ed onestà e tutti insieme tendono alla vittoria della squadra, non alla propria

visibilità; senza infingardaggine, che costringerebbe qualcuno ad accollarsi compiti non suoi e ruoli magari inappropriati, oltre al suo.

E' vero, purtroppo, che dobbiamo fare i conti con la realtà concreta e con la cruda evidenza che il male è schiuma che ribolle, è fango che ci imbratta e se tutti ne siamo toccati e nessuno sforzo facciamo per "ripulirci", avremo sempre bisogno di qualche "folle" che suoni la carica e ci avvisi che la strada imboccata non è quella maestra. Eppure chi non sa che sta facendo il male mentre lo compie? E si sbraita di continuo contro la corruzione dilagante. ("Sbatteteli dentro e buttate la chiave!"). Ma non siamo, forse, anche "contribuenti", nel nostro piccolo, di questa lordura con una complicità silente? Ci ripariamo dietro a: "Non sono affari miei!". In una vera comunità gli affari degli altri sono anche i miei e viceversa. Nessuno è "isola" e nessuno è indenne dal male che chi sta con noi semina. Il male di uno produce effetti su tutti. (Un dito è soltanto una minuscola particella del nostro organismo, ma se ci duole è tutta la persona, tutto il "corpo" che ne risente).

Una società può essere fragile e lo è, perché formata da uomini fragili, ma certo male non trova nessuna giustificazione nella imperfezione della natura umana e la sua portata, a volte, travolge popoli interi. E qui la fragilità non mitiga un bel nulla, ma si scopre, nella sua piena evidenza, la volontà perversa e cinica degli operatori.

Queste derive accendono, fortunatamente, la "luce" dell'eroe, del "santo", che "grida" con la sua rettitudine e costringe a rivedere il nostro comportamento.

Dovremmo poter fare a meno di loro, ma diventano "indispensabili" per rispolverare le coscienze, rinnovare le menti, fare inversione di marcia e far battere i cuori per la bellezza.

Saranno sempre pochi (Pusillus grex: piccolo gregge), purtroppo, coloro che si sforzano per conservarsi puri il più possibile in un mondo degradato a porcaiaia.

Eppure l'uomo è la creatura più alta e sa di essere stato dotato del "ben dell'intelletto" (che troppo spesso perde e troppo a lungo!). E' pure la creatura più temibile per la sua libertà la quale, lontana dalla vera intelligenza delle cose, genera lutti e malanni, facendo dell'uomo il nemico più crudele di se stesso.

E la nostra stupidità incoercibile creerà sempre il bisogno di santi e di eroi per evitare la catastrofe e avvertiamo la costrizione, dopo tante parole e, credo, così logiche riflessioni, difficilmente contestabili, a dover ritornare al pensiero iniziale di Bernanos: "Ho sognato Santi ed Eroi...". Dobbiamo aggrapparci a questo sogno e alla sua felice realizzazione, fino a che la realtà continua a presentarsi come una brutta faccenda.

Autorità, potere e servizio

di Domenico Cuozzo

In ogni momento della nostra vita, in ogni rapporto sociale con un nostro simile ci troviamo a confrontarci con questi tre termini. Essi rappresentano tre aspetti di un sola ed unica realtà, ognuno di noi riveste un'autorità, in campo economico, sociale, religioso, culturale e perché no anche parentale.

Il potere lo riteniamo come lo strumento di chi possiede un'autorità e deve esercitarla su di un gruppo o un individuo, un vigile ha il potere di farci una multa in quanto ha l'autorità dovuta dalla sua funzione, dalla divisa che indossa.

Pochi pensano che il potere e l'autorità ha anche il risvolto del servizio, in quanto chi professa un qualsiasi lavoro presta un servizio verso una comunità, verso la società tutta, guai se venisse meno quest'aspetto perché dovremmo parlare di abuso, di tirannia o semplice egoismo.

In qualsiasi ufficio in cui ci rivolgiamo ci sono persone che esplicano una prestazione, un servizio, ne hanno l'autorità e il potere, altrimenti la loro opera sarebbe inutile.

Un medico ha l'autorità di prescrivere un medicinale, resta sempre un servizio nei nostri confronti, il sindaco, il parroco, il magistrato, il professore e tutti gli altri servitori dello stato possono prestare bene il loro servizio se rivestono bene l'autorità conferita e il loro potere sia garantito.

Non facciamo l'errore di dimenticare che Autorità, Potere e Servizio non si possono confondere, esse convivono, si giustificano a vicenda, non si possono utilizzare da sole, come spesso facciamo quando parliamo di qualcosa o qualcuno a cui non riconosciamo la competenza.

L'errore di fondo, fin troppo evidente, da troppo tempo sulle pagine dei giornali è quello di mettere le persone giuste al posto giusto, con competenze e conoscenze adeguate, magari anche con una maggiore sensibilità verso gli utenti o gli altri a cui, non smetto di ripetere, si rivolge il loro servizio.

Cominciamo da noi stessi, nelle nostre comunità, nelle nostre famiglie, nel nostro lavoro a usare tutte e tre le vesti del Potere, Autorità e Servizio.

AGORÀ Acerno (distr. gratuita)

Periodico culturale e di informazione dell'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" - Acerno - Via Duomo

www.juppavitale.it

Iscritto al Registro Stampa Tribunale di Salerno N. 32/2009

Direttore responsabile Dott. Salvatore Telese - Via Montella, 30 - Acerno

REDAZIONE:

Stanislao Cuozzo, Nicola Zottoli.

Grafica e impaginazione: Nicola Zottoli

Stampa: Grafica Idea - Acerno.

UN SOGNO

di Stanislao Cuozzo

Rampolla un sogno solo nella mente dagli inizi del tempo e cinge il cuore in attesa: la pace sia il luogo dell'anima e l'amore il suo respiro felice.
Furori di luce accenda eterni e beati d'amore, ci rapisca nell'abisso infinito del suo cuore la bellezza di Dio.

L'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" è socio fondatore della F.A.M.P.



E' affiliata all'ANBIMA



ACERNO : SAN DONATO E IL '48

Mons. Andrea Cerrone

Ancora oggi, talora verosimilmente anche in maniera inconsapevole, allorché si verifica qualche evento eccezionale che comporti disordini, esclamiamo: è il '48.

Come è noto il '48 "richiamato" si riferisce al 1848, anno in cui l'Europa e, specialmente l'Italia, furono squassate da sommovimenti e rivoluzioni, talora su basi anarcoidi. In Italia esso ebbe una connotazione in particolare patriottico-risorgimentale. E toccò anche i piccoli centri.

Ad Acerno esplose con una violenza inaudita che coinvolse un po' tutta la popolazione, ma con motivazioni molto diverse. Si ricorda che il '48 fu l'anno delle Costituzioni: anche il Re di Napoli finì con il promulgarla. La notizia giunse ad Acerno il 31 gennaio e subito fu salutata "con fuochi, luminarie, suoni di campane, spari di schioppo" ecc. Anche il Sindaco fece la sua parte: vietò al cassiere comunale di pagare l'importo della congrua al Parroco, per cui egli stesso aveva emesso qualche giorno prima il mandato di pagamento... e il Parroco rispose pregando il Signore perché "gli desse lume". Un tale, poi, Alfonso Avallone, nei primi giorni di agosto, a capo di molti cittadini, "andò a richiedere insolentemente al canonico Verrioli la chiave del forte San Donato (= luogo in cui si conservano ancora oggi gli ori, gli argenti e gli arredi sacri della chiesa parrocchiale) ... ma il sacerdote li respinse "animosamente". Pare altresì che alcuni altri cittadini avessero raccolto offerte per finanziare un reparto di soldati che dovevano recarsi a Napoli ... per destituire i Borboni. Un giovane studente in medicina, inoltre, partì per Milano per

prendere parte alle "cinque giornate". Il Can. Donatoantonio Panico, sorretto da alcuni sacerdoti, tenne una riunione nel convento dei Frati Minori, innalzando "la bandiera della rivoluzione" ..., mentre le piazze venivano riempite di comizianti.

Ma le agitazioni non si fermarono qui. Per la ricorrenza della festa di San Donato, Patrono



di Acerno, il 7 di agosto, come di consueto, erano tornati in paese molti cittadini, che, per ragioni di lavoro temporaneo, si ritrovavano altrove: a Persano, a Montecorvino, a Giffoni, a Bellizzi, a Battipaglia ecc.

Qui, però, li aspettavano gli agenti del

fisco... che non li avevano potuto contattare nel corso dell'anno. In un ambiente in ebollizione la loro presenza fece traboccare il vaso ...

Intanto nei pressi della ex-Cattedrale si era riunito un gruppo rilevante di cittadini. A un tratto fu innalzato il tricolore con conseguente battimani..., mentre un tale Frasca (= le carte non ne ricordano il nome) si recò in Municipio "infrangendo la bandiera". Dicono le cronache che egli era avvinazzato. Questa, comunque, fu la tesi dell'avvocato Carmine Zottoli, giunto ad Acerno per la circostanza, avendo accompagnato il Canonico Paesano, noto storico della Chiesa salernitana, che doveva tenere il panegirico. Lo Zottoli, molto stimato in paese, riuscì a quietare le acque...

Il predicatore poi dal pulpito si unì a lui nel nome di San Donato. E fu un bene per Frasca e i battitori di mani...

Questa tesi, dopo qualche giorno di ripensamento, fu accettata dall'Ufficiale di Polizia, che mise così una pietra su quella dolorosa vicenda, derubricandola a livello di increscioso incidente causato da un avvinazzato. E così Frasca e i "battitori di mani" ebbero motivo per ringraziare san Donato.

Gli strumenti musicali Museo della Musica dell'Associazione



Archetto

Arnese usato per suonare il violino e altri strumenti a corde (tra cui la viola, il violoncello e il contrabbasso). Nella sua forma moderna, l'archetto consiste in una bacchetta di legno elastico alla quale, da una estremità all'altra, sono sottesi crini di cavallo. Questi sono raccolti da un dado a vite a una delle estremità (nasetto), in modo da poterne regolare la tensione. Inoltre, gli stessi crini vengono ricoperti di pece, così da provocare una frizione al momento del contatto con le corde e permettere quindi a quest'ultime di mettersi in vibrazione. Il suono così ottenuto può variare considerevolmente a seconda della tecnica d'arco impiegata, o mutando la velocità o la pressione effettuata sull'archetto stesso. Il nome archetto deriva dalla forma convessa che l'arnese possedeva in origine, molto simile a un arco da caccia. In Europa, archetti di questo tipo furono in uso fino al XV secolo; a partire dal XVI secolo, i costruttori cominciarono a sperimentare nuove forme diminuendo progressivamente la convessità. Nel XIX secolo, il francese François Tourte elaborò la forma ancor oggi in uso: una bacchetta affusolata incurvata leggermente verso la linea di tensione dei crini, la cui punta è costruita in metallo o in avorio. Esiste inoltre uno strumento a corda denominato arco musicale: si tratta di una bacchetta flessibile della lunghezza variabile fra gli 0,5 e i 3,00 m, alla quale viene fissata una corda. Per produrre un determinato suono, l'esecutore pizzica la corda con una mano, oppure, al fine di produrre note più lunghe della dominante, diminuisce la lunghezza vibrante della corda con le dita dell'altra mano.



Spigolando

... dalla saggezza popolare ...

Chi ri speranza campa
risperato more



Rubrica Fotografica a cura di Nicola Zottoli

Foto: Anna Chiara Vece



Tutti i soci o simpatizzanti che intendono pubblicare foto che riguardano le abitudini, le persone, i monumenti, il paesaggio di Acerno possono farle pervenire all'Associazione.